

ARIST. *RH.* II 7, 1385a 16-1385b 10*

1385a

τίσιν δὲ χάριν ἔχουσι καὶ ἐπὶ τίσιν καὶ πῶς αὐτοὶ ¹⁷ἔχοντες, ὀρισσαμένοις τὴν χάριν δῆλον ἔσται. ἔστω δὲ χάρις, ¹⁸καθ' ἣν ὁ ἔχων λέγεται χάριν ἔχειν, ὑπουργία τῷ δεομένῳ μὴ ἀντί ¹⁹τινος, μηδ' ἵνα τι αὐτῷ τῷ ὑπουργοῦντι ἀλλ' ἵνα τι ἐκείνῳ· ²⁰μεγάλη δὲ ἂν ἦ σφόδρα δεόμενος, ἢ μεγάλων καὶ χαλεπῶν, ²¹ἢ ἐν καιροῖς τοιούτοις, ἢ μόνος ἢ πρῶτος ἢ μάλιστα. ²²δεήσεις δὲ εἰσιν αἱ ὀρέξεις, καὶ τούτων μάλιστα αἱ μετὰ ²³λύπης τοῦ μὴ γιγνομένου. τοιαῦται δὲ αἱ ἐπιθυμῖαι, οἷον ²⁴ἔρωσ, καὶ αἱ ἐν ταῖς τοῦ σώματος κακώσεσιν καὶ ἐν κινδύνοις· ²⁵καὶ γὰρ ὁ κινδυνεύων ἐπιθυμεῖ καὶ ὁ λυπούμενος· ²⁶διὸ οἱ ἐν πενίᾳ παριστάμενοι καὶ φυγαῖς, κἂν μικρὰ ὑπηρετήσωσιν, ²⁷διὰ τὸ μέγεθος τῆς δεήσεως καὶ τὸν καιρὸν κεχαρισμένοι, ²⁸οἷον ὁ ἐν Λυκείῳ τὸν φορμὸν δούς. ἀνάγκη ²⁹οὖν μάλιστα μὲν εἰς ταῦτα ἔχειν τὴν ὑπουργίαν, εἰ δὲ μή, ³⁰εἰς ἴσα ἢ μείζω· ὥστε ἐπεὶ φανερόν καὶ οἷς καὶ ἐφ' οἷς ³¹γίγνεται χάρις καὶ πῶς ἔχουσι, δῆλον ὅτι ἐκ τούτων παρασκευαστέον, ³²τοὺς μὲν δεικνύοντας ἢ ὄντας ἢ γεγεννημένους ³³ἐν τοιαύτῃ λύπῃ καὶ δεήσει, τοὺς δὲ ὑπηρετηκότας ἐν ³⁴τοιαύτῃ χρεῖᾳ τοιοῦτόν τι ἢ ὑπηρετοῦντας. φανερόν δὲ καὶ ³⁵ὅθεν ἀφαιρεῖσθαι ἐνδέχεται τὴν χάριν καὶ ποιεῖν ἀχαρίστους·

1385b

ἢ γὰρ ὅτι αὐτῶν ἕνεκα ὑπηρετοῦσιν ἢ ὑπηρετήσαν ²(τοῦτο δ' οὐκ ἦν χάρις), ἢ ὅτι ἀπὸ τύχης συνέπεσεν ἢ συνηναγκάσθησαν, ³ἢ ὅτι ἀπέδωκαν ἀλλ' οὐκ ἔδωκαν, εἴτε εἰδότες ⁴εἴτε μή· ἀμφοτέρως γὰρ τὸ ἀντί τινος, ὥστε οὐδ' οὕτως ἂν ⁵εἴη χάρις. καὶ περὶ ἀπάσας τὰς κατηγορίας σκεπτέον· ἢ ⁶γὰρ χάρις ἐστὶν ἢ ὅτι τοδὶ ἢ τοσονδε ἢ τοιονδε ἢ πότε ἢ ⁷ποῦ. σημεῖον δὲ εἰ ἔλαττον μὴ ὑπηρετήσαν, καὶ εἰ τοῖς ⁸ἐχθροῖς ἢ ταῦτα ἢ ἴσα ἢ μείζω· δῆλον γὰρ ὅτι οὐδὲ ⁹ταῦτα ἡμῶν ἕνεκα. ἢ εἰ φαῦλα εἰδώσ· οὐδεὶς γὰρ ὁμολογεῖ ¹⁰δεῖσθαι φαύλων. καὶ περὶ μὲν τοῦ χαρίζεσθαι καὶ ¹¹ἀχαριστεῖν εἴρηται.

16 καὶ² *Guil.* (cod. M), Spengel : ἢ codd. || 18 ἔχειν A : om. codd. pler., *Vet.* | ὑπουργία A, Ross, Kassel : -γεῖν cett., *Guil.*, schol. | τῷ δεομένῳ codd. pler., schol., Ross : δεομένων A : δεομένῳ F, recc. pler., Kassel || 19 τῷ codd. pler. : om. A | τι ἐκείνῳ A : ἐκείνῳ τι cett., transl. || 20 ἂν ἢ A, codd. pler., Ross : ἂν ἢ F, Kassel | δεόμενος Bywater, Ross : -μένῳ A, Kassel : -μένων codd. pler., *Guil.*, schol. || 22 αἱ ὀρέξεις codd. pler. : διορέξεις A : δι' ὀρ- A² || 23 μὴ γι(γ)νομένου A, codd. pler., transl., schol. : μεταγιν- F, recc. pler. || 24 ἔρωσ A, codd. pler. : ὁ ἔρωσ F, recc. | καὶ αἱ A : καὶ cett., schol. || 27 δεήσεως A, *Guil.* : αἰτήσεως codd. pler. : αἰσθ- Par. 2116, schol. | κεχαρισμένοι codd. pler., *Vet.*, schol. : -μένον A || 29 ταῦτα A, Kassel : ταῦτὰ Victorius, Bekker, Ross : τοιαῦτα cett.,

* Testo e apparato crit. da *Aristotelis Ars Rhetorica*, ed. W.D. Ross, Oxford: Clarendon Press, 1959 – con modifiche sulla base di *Aristotelis Ars Rhetorica*, ed. R. Kassel, Berlin-New York: de Gruyter, 1976.

transll., schol. || **30** οἷς¹ A : ὅτε cett., transll. || **32** δεικνόντας A : -ύοντας codd. pler. || **33** τοιαύτη codd. pler., *Vet.*, schol. : τῆ αὐτῆ A | λύπη καὶ δεήσει A, codd. pler., transll., schol. : δεήσει καὶ λύπη F, recc. | ὑπηρετηκότας A, *Guil.* : ὑπηρετῆσαι cett. || **34** τοιαύτη codd. pler. : τῆ τοιαύτη A | ἢ *Guil.* (cod. M) : om. codd. || **1385b 2** συνηναγκάσθησαν A : ἠναγκ- cett., *Guil.*, schol. || **3** ἀλλ' A, *Guil.* : om. cett. || **3-4** εἰδότες εἶτε μὴ cett., transll., schol. : εἰδῶς εἶτε μὴ εἰδῶς A || **4** τὸ A : τι cett., transll., schol. || **6** τοσονδε ... τοιόνδε A : τοσονδι ... τοιονδι cett., schol. || **7** ὑπηρετήσαν A, transll. : -σε codd. pler., schol. || **8** ταῦτα *Guil.*, schol. : ταῦτα codd.

PRINCIPALI TESTIMONI DEL TESTO (Kassel)

codici

A *Parisinus* 1741 (X s.)
 A² : secunda lectio cod. A saec. XIV ex Co, La, Tu, *Guil.* et schol. correcti
 F *Cantabrigiensis* 1298 (XII-XIII s.)
 H *Marcianus* 214 (XIII-XIV s.)
 Co *Laurentianus* C. S. 47 (XV s.)
 La *Laurentianus* 60.10 (XV-XVI s.)
 Tu *Tubingensis* Mb 15 (XV s.)
 rec recentiores: *Parisinus* 1818 (XV s.), *Parisinus* 2038 (XV s.), *Parisinus* 2116 (XVI s.), *Marcianus* 215 (XV s.), *Marcianus* 200 (XV s.), *Vaticanus* 1340 (XIII-XIV s.), *Vaticanus Palatinus* 23 (XIII s.).

traduzioni latine

Vet. *Translatio anonyma sive Vetus* (XIII s.)
Guil. *Translatio latina* Guilelmi de Moerbeka (XIII s.)

codd. = consenso di tutti i codd., principali e *recentiores* (lezioni considerate congetturali).
 codd. pler. = almeno tre codd. principali diversi da A – nella maggior parte dei casi, Co, La, Tu – con eventuale appoggio di almeno un *cod. recentior*. Nella stessa sigla sono comprese le seguenti lezioni di A² (correzioni): **1385a 18** ὑπουργεῖν τῷ δεομένῳ; **1385a 27** κεχαρισμένοι.
 recc. = consenso di tutti i *codd. recentiores* (lezioni considerate congetturali).
 recc. pler. = consenso dei *codd. recentiores* *Parisinus* 2038, *Parisinus* 2116, *Marcianus* 200, *Vaticanus Palatinus* 23.
 cett. = consenso di tutti i codd. tranne A.
 transll. = consenso nelle versioni *Vet.* e *Guil.*

Ora, una volta definito il termine *charis*, risulterà evidente per chi si ha favore, perché e con quale disposizione mentale.

Sia *charis*, sotto la cui influenza chi la esercita si dice che “ha grazia”, un servizio reso a chi è nel bisogno non in cambio di qualcosa, né perché vi sia un vantaggio a chi fa il favore, ma affinché qualcosa vada all’altro; la *charis* è notevole qualora ne sia destinatario uno che si trova in grande bisogno, oppure riguardi favori grandi e difficili da ottenere, o avvenga in circostanze simili, oppure [quando chi la compie agisca] da solo o per primo o in modo speciale.

Gli impulsi istintuali sono sollecitazioni a colmare una mancanza e tra questi [urgono] soprattutto quelli in cui vi è una parte di pena per ciò che non c’è. Tali sono i desideri, come l’amore

e quelli con maltrattamenti fisici e pericoli: infatti, chi è nei pericoli desidera, e così pure chi è in affanno. Per questo quanti danno soccorso in casi di povertà e di esilio, per poco che aiutino, a motivo della grandezza del bisogno e per la circostanza, si rendono graditi accordando *charis*, come quello del Liceo che diede il cesto.

È, dunque, massimamente necessario tenere il servizio per queste o, altrimenti, per uguali o maggiori occasioni; di conseguenza, quando è chiaro chi e perché ha *charis* e com'è disposto, è evidente che con questo bisogna 'attrezzarsi', mostrando che gli uni sono o sono capitati in una pena e in una necessità così, che gli altri nel tal bisogno (altrui) hanno fatto o fanno un tale favore.

Ora, diventa chiaro anche ciò da cui si può togliere *charis* e rendere [gli avversari] privi di intenzioni benevole: infatti, o che per proprio tornaconto personale accordano ovvero hanno accordato un favore – non era questa la definizione di *charis* – o che è capitato per caso o vi sono stati costretti, o che l'hanno restituito ma non l'hanno dato (gratuitamente), consapevoli o meno; in entrambi i casi, di fatto, si tratta di un [atto] 'in cambio di qualcosa', cosicché neppure così sarebbe *charis*.

E si deve valutare relativamente a tutti quanti i predicati universali: la *charis* è in termini o di 'questo fatto particolare' o di 'tanto grande' o di 'simile a' o del 'quando' o del 'dove'. È segno (di ἀχαριστία) se non hanno reso un favore minore (del dovuto; = se hanno soppesato i favori, per non rischiare che fossero troppo grandi) oppure se [hanno reso] a vantaggio dei nemici i medesimi benefici o uguali o maggiori: è evidente che neppure questo è nel nostro interesse. Oppure se uno fa volontariamente un piacere scarso: si ammette generalmente, infatti, che non si sente bisogno di inezie.

E riguardo al 'provare *charis*' e all' 'essere senza *charis*' è già stato detto.

Secondo la teoria retorica delle prove tecniche (ἔντεχνοι πίστεις), un'emozione (πάθος) suscitata nell'anima dell'ascoltatore può avere valore di prova "psicologica". Il 'favore', definito come servizio spontaneo e disinteressato volto alla soddisfazione di bisogni altrui, e il suo contrario (ἀχαριστία) apprestano argomenti per favorire chi parla o screditare la parte avversa. All'analisi del termine concorrono tutte le categorie, poiché il 'favore' è determinato da condizioni particolari ed è – più che una disposizione durevole – un movimento o una modificazione del modo di essere che si manifesta attraverso segni (σημεῖα) di sentimenti di favore: ogni fatto di χάρις è caratterizzato da una specifica disposizione mentale, si prova per determinati soggetti ed è suscitato a proposito di oggetti precisi.

1385a 16-7. τίσιν δὲ χάριν ... τὴν χάριν δῆλον ἔσται – δῆλον gli agg. δέελος (forma epica) e *δεαλος > δῆλος, "visibile, evidente", derivano dalla rad. **dey-ə₂-* del 'brillare, risplendere' (cf. Ζεύς, δῖος) o da **deiw-* [Chantraine, *DELG*, 255].

ὀρισσαμένοις part. aor. m. di ὀρίζω, vb. denominativo da ὄρος (ion. οὔρος, cret. e arg. ὄρος, eracl. ὄρος, megar. ὄρρος), in cui si riscontra l'evoluzione dal concreto, "termine, confine segnalato da colonna o pietra", all'astratto, "delimitazione, definizione". La rad. greca **worwo-*, con probabile antecedente nel mic. *wo-wo*, origina una numerosa famiglia di composti e derivati: ὀροθεσία, ὀροθέτης, δῖωρος, ἀμφούριον, ἀμφουριασμός (*ἀμφουριάζω); ὄρια (pl.), ὀρία, ὄριος (epiteto di Zeus; cf. lat. *Terminus*), ὀρικός, ὀραία τεκτονική, ὀριαῖος λίθος, ὄρισμα, ὀρισμός, (δι-)ὄριστις, ὀριστής, ὀριστικός e ὀρεύς, il nome del "mulo". [Beekes, *EDG*, 1109]. Il valore di "demarcazione di un confine con un solco" conferma l'originaria appartenenza del termine al lessico agricolo: attraverso l'omerico οὔρον, lo "spazio percorso" dai muli di *Od.* VIII 124, ὄρος richiama οὐρός, il "solco", connettendosi forse al lat. *uruum* < **u(o)ru-o-* < **urwos*, la "parte ricurva dell'aratro". A partire dall'indicazione di una "misura di lunghezza", in cui è implicita l'idea del "solco", οὔρον e il nome collettivo οὔρα acquistano il significato di "frontiera"; ma una diversa interpretazione (Ruijgh) sostiene la parentela tra ὄρος e ὀράω sulla base della considerazione che il "confine" svolge il suo τέλος quando custodisce le terre [Chantraine, *DELG*, 825].

τίσιν dat. pl., dal tema **k^wi-* (lat. *quis*). L'accento proprio è indice di natura interrogativa. In tutta la flessione, il tema in **-i-*, in alternanza a **k^we-*, è più attestato per la predominante influenza dell'acc. sing. (**τίν*, av. *cim*, osc. *pim*), in cui *-v-* è considerato parte del tema e la specifica marca di acc. *-α* è aggiunta per analogia al tipo Ζῆν - Ζῆνα. La lingua di Omero e delle iscrizioni ionico-attiche anteriori al III a.C. sfruttano il tema in **-e-* per i casi obliqui: pron. indef. gen. sing. τέο (desinenza **-so*, riscontrabile in asl. *česo* e propria della declinazione pronominale) e interr. τέο, contratto in τεῦ e in τοῦ (att.); forme atone di dat. sing. τεῶ, τῶ e τῷ (att.). Nel gr. moderno τις è scomparso ed è stato rimpiazzato da ἕνας = εἷς (indef.) e da ποιός (interr.); è rimasto il pron. interr. neut. τί. Non è precisato se τίσιν sia riferito ai soggetti nei confronti dei quali si prova il sentimento di favore oppure se si debba tradurre con Cope «the objects of benevolence». Anche a causa dell'ambivalenza di genere del pron., la definizione di χάρις appare ambigua già dalla premessa: "grâce, reconnaissance, obligeance" (Wartelle, s.v.), «benevolence» (Cope), «il favore» (Plebe, Dorati): "favore", inteso come sentimento di benevolenza o, in senso concreto, come servizio? o "riconoscenza"?

ἔχουσι ind. pres. att. 3 pl. Il pres. radicale tem. ἔχω, ai. *sáhate*, è privo della sfumatura aspettuale-'aoristica' di **si-sghō* > ἴσχω, "trattengo", pres. tem. a raddoppiamento, e dei relativi dopponi ἴσχ-άνω e ἴσχανάω: la rad. **segh-/sogh-/sgh-* presenta più temi di pres. a fronte di un unico aor. ἔ-σχ-ον; dalla rad. con voc. *o*, derivano μέτ-οχ-ος "partecipe, amico" e ὄχ-ος "carro", cf. ai. *vahas-*, lat. *uehō*, *uehiculum*, aated. *wagan*, airl. *fēn*. L'espressione χάριν ἔχειν è originariamente impiegata in poesia – Theogn. I 112, μνήμα δ' ἔχουσ' ἀγαθῶν καὶ χάριν ἐξοπῖσω – per indicare il sentimento di riconoscenza; riemerge più tardi grazie ad Euripide, che la usa con lo stesso senso, affine a χάριν εἰδέναι, in *Alc.* 544, μέθεσ με καὶ σοι μυρίαν ἔξω χάριν; cf. *HF* 1351s.; *Supp.* 374 e 1178. In seguito ad evoluzione semantica, la formula diviene espressione molto comune del 'favore', oltre che della 'gratitudine': Eur. *Heracl.* 767s., Ζεύς μοι χάριν ἐνδίκως / ἔχει. Altrove la

frase resta ambigua – come in Thuc. VIII 87, ὁ δὲ χάριν ἂν δῆπου ἐν τούτῳ μείζω ἔτι ἔσχευ – per l'impossibilità di distinguere nettamente fra le due accezioni (Hewitt, p. 149s.).

καί² è frequentissima per ragioni paleografiche la confusione tra ἦ e καί; cf. 1359b 38 (Tovar).

17-9. ἔστω δὴ χάρις ... ἀλλ' ἵνα τι ἐκείνω – ἔστω imper. pres. att. 3 sing. di εἰμί. Attraverso ἔστω è introdotta un'articolata definizione – procedimento tipicamente retorico – che sembra scaturita dal senso comune; in realtà, Aristotele fornisce la *propria* definizione di χάρις: “si ha *charis* quando ...”. Il problema di determinare accuratamente il termine χάρις, forse in risposta ad una polemica accademica, è impostato o come un'ammissione, con proposizioni che circoscrivono il senso di *charis* – valore concessivo di ἔστω: “sia pure che” – o come una supposizione – valore ipotetico di ἔστω: “poniamo che”. Cf. le altre occorrenze di ἔστω, equivalente a “let (it) be”, nello stesso testo: 1378a 30, 1380a 8, 1380b 36, 1382a 21, 1383b 12, 1385b 13, dove vengono date le definizioni dell'ira, della mitezza, dell'amicizia e dell'odio, della paura e dell'ardimento, della vergogna e della mancanza di pudore, della compassione.

δὴ particella rafforzativa o enfatica (anche con valore ironico), solitamente si trova in posizione secondaria per marcare una progressione ed è riferita a quanto precede (lat. *denique*). L'etimologia e il valore originario sono incerti: è probabile il nesso con ie. **dē*, gr. δέ, δαί, ἐπει-δή; secondo altri, deriverebbe da δῆλος [Chantraine, *DELG*, 270]. A partire dalla scelta delle particelle e dal loro significato, l'attacco suona ora incalzante e in linea con la curiosità di chi formula la definizione, ora misurato sul parametro dell'“evidenza”.

ὑπουργία ion. -ίη, “service rendered” [LSJ⁹, s.v.], “secours, assistance” (Wartelle, s.v.); cf. 1385a 28 (ὑπουργίαν). L'uso corretto dei termini esige che la frase χάριν ἔχειν – secondo la lettura di Spengel – sia riferita al soggetto possessore di *charis*, dal momento che ‘favore’ è ‘rendere un servizio a chi ne ha bisogno’. La lezione ὑπουργεῖν – connessa all'interpretazione resa dallo scolio ἔστω δὴ χάρις, ὅταν τις ὑπουργῆ καὶ βοηθῆ τῷ δεομένῳ χάριν... – determina la soppressione di ἔχειν.

δεομένῳ part. pres. m.-p. dat. masch. sing. di δέω “mancare, avere bisogno”. L'idea di ‘bisogno’ è secondaria rispetto a quella di ‘mancanza, privazione, domanda’: δέομαι ha generico valore di “sentire la mancanza” – *Il.* XVIII 100; *Od.* IX 483=540 – e, dopo Omero, di “chiedere, domandare, pregare”; cf. per contrasto ἀνάγκη, “necessità”, e χρῆ, “utilità, convenienza”. Il campo semantico dell'“inferiorità”, *δέος, ha originato per la maggior parte composti aggettivali in -δεής (da non confondere con gli omografi derivati da δέος, “paura”), oltre ad alcuni sost. come ἔκδεια, ἔνδεια, σιτόδεια, δέησις, δέημα, δεητικός [Chantraine, *DELG*, 270; Beekes, *EDG*, 322]. L'agg. comp. di magg. δεύτερος, “chi tra due si trova indietro, in posizione di inferiorità”, è connesso per etimologia popolare a δύο, ma più correttamente deriva da δέω/δεύω, -ομαι [Chantraine, *DELG*, 267].

μὴ ἀντί τινος la prep. ἀντί esprime di solito idea di ‘contraccambio, compensazione, pagamento’. Si deve dedurre che la riconoscenza ricade al di fuori del concetto di χάρις? Al contrario: χάρις è trattata come passione soggettiva in sé e a prescindere dal contraccambio, anche se – di fatto – nella morale greca, la spinta alla ‘beneficenza’ proviene più dal vincolo alla reciprocità che dall'altruismo. Ma qui almeno si intenderà ἀντί proprio al contrario di μισθός: la χάρις non è il proscioglimento di un debito di gratitudine e, anche se lo fosse, è un sentimento permanente.

ὑπουργοῦντι part. pres. att. dat. masch. sing. Il vb. ὑπουργέω (ion. ὑποργ-), “presto/rendo un servizio”, in unione con dat. della persona e acc. della cosa ha valore di “aiutare qualcuno in qualcosa”. La sinonimia con ὑπηρετέω è confermata anche dalle versioni lat.: come ὑπηρετέω (vid. infra), è tradotto con «seruio» dalla *Vet.*, con «subuenio» dalla *Guil.*

20-1. μεγάλη δὲ ἂν ... πρῶτος ἢ μάλιστα – μεγάλη nom. femm. sing. di μέγας, agg.

irregolare il cui tema si trasforma nel corso della declinazione (metaplasmo): accanto a forme atem. derivate dal t. μέγα-, ve ne sono altre tem. dai tt. μέγαλο- (masch./neut.) e μέγαλᾱ- (femm.). In μεγάλη, la rad. *megā₂- si amplia in -l- (parallelo a got. mikils < *mekilaz); cf. ai. máhi, mahā-, mahānt-, arm. mec, mecaw (strum.), lat. magnus, got. mikils [Chantraine, DELG, 675]. Il comp. di magg. *μεγ-ων > μείζων, μείζον (ion., dor., eol. μέζων) è formato dal suff. -yes-/-yos-/-ys-, con ampliamento in nasale del grado zero e caduta del -s- intervocalico.

τοιούτοις dat. masch. pl. dell'agg. dimostrativo indicante qualità (lat. talis, tale); riferito a quanto precede, in particolare è da intendersi come sintesi di μεγάλοις καὶ χαλεποῖς.

μόνος nom. masch. sing. – è sottinteso ἢ ἂν μόνος ὁ ὑπουργῶν ὑπουργήση ο ἢ ἁπλοῦς ἡ ἀπορία: un gesto 'unico' e isolato di charis.

πρῶτος dall'avv. πρό deriva πρῶτος (dor. πρᾶτος), antica forma di superl., che ha dato origine a πρότερος, α, ον (comp. di magg.) e a πρότιστος (superl.); dal significato di "primo", in senso spazio-temporale, passa a indicare 'valore', 'rango', 'superiorità': μετὰ πρώτοισιν, Od. VI 60; νομίσαντες πρῶτοι ἂν εἶναι, Thuc. VI 28. Un luogo comune della trattatistica di argomento retorico vuole che il carattere degli atti di benevolenza si determini in base a quattro parametri: vis, tempus, animus, casus (Cic. de invent. XXXVIII 112).

μάλιστα "il favore è grande ... se è maggiore [del favore reso da qualsiasi altro in qualsiasi momento]": si accenna alla questione della grandezza del beneficio (vid. EN VIII, 1163a 9). Su quale parametro misurare il favore? dal punto di vista del destinatario o di chi rende un servizio che può comportare fatica e sacrificio? Si tende a sminuire il favore quando si è beneficiati, a enfatizzare il proprio ruolo di benefattori quando si compie un bel gesto, magari in condizioni disagiati.

22-3. δεήσεις δέ εἰσιν αἱ ὀρέξεις ... τοῦ μὴ γιγνομένου – δεήσεις nom. femm. pl. di δέησις, -εως, ἡ, nomen actionis da δέω, "domanda, supplica, petizione"; nel testo assume il valore, un po' più raro di "bisogno", comunque connesso alla radice della 'mancanza' e ancora usato in gr. moderno. Cf. ἐν ἐπιθυμίαις τε καὶ δεήσεσιν, Pl. Eryx. 405e; κατὰ τὰς δεήσεις, Arist. Pol. 1257a23. La grafia δεήσεις con iato – vid. δέομενος – è segno che ancora ai tempi di Aristotele -φ- era percepito.

ὀρέξεις nom. femm. pl. di ὄρεξις, -εως, ἡ [ὀρέγω], "impulso, desiderio istintuale, appetito"; ricorre nello stesso testo in 1369a 3, 1370a 18, 1378a 30, 1369a 1-2 (ὄρεξις), 1364b 5 e in 1369a 4. La variante διορέξεις è attribuibile ad errore di maiuscola. Nella psicologia moderna, la conazione, condizione psicologica comprendente gli stati mentali – desideri, motivazioni, ... – che preludono al comportamento finalizzato, può considerarsi corrispondente alle ὀρέξεις, facoltà caratteristiche dell'impulsività e principali moventi dell'azione umana. Negli animali, τὸ αἰσθητικόν è connesso a τὸ ὀρεκτικόν, ciò che li spinge a muoversi: l'istinto è insieme di sensazioni e impulsi, per soddisfare i quali deve essere sviluppata la fase della locomozione, τὸ κινητικόν. Nell'uomo, il livello più elevato dello sviluppo, τὸ διανοητικόν, è distinto in νοῦς/τὸ νοητικόν, ragione "pura", e διάνοια/τὸ βουλευτικόν, ragione "pratica" e τὸ ὀρεκτικόν include tre facoltà: ἐπιθυμία, θυμός/ὄργη e βούλησις (Aristot. de An. II, 414a 32-415b 8; per il parallelismo tra la partizione della ψυχή e la teoria evolutiva dei viventi, cf. III, 432b 3-433b 30). La capacità morale che presiede al 'volere', la προαίρεσις, ha un duplice aspetto, speculativo e impulsivo: "pensiero desiderante", "desiderio pensante". Dalla combinazione di deliberazione (διάνοια) e istintività (ὄρεξις) scatta l'azione. (EN VI, 1139a 17-1139b 5).

μετὰ λύπης λύπη, -ης, ἡ, "dolore, tristezza", ha ventitré occorrenze nella Rh. Se la rad. ie. *ǵher- di χάρα, χαίρειν, χάρις, ted. gern, (be)gehren, esprime l'idea di "piacere", è qui presentato uno dei suoi aspetti contrari: la λύπη, al posto dell'ἡδονή, accompagna i πάθη, quando – nel caso eclatante delle ἐπιθυμίαι – non si ottiene l'oggetto desiderato. Secondo la tripartizione della ψυχή in πάθη, δυνάμεις ed ἔξεις, tra i primi sono annoverati anche gli appetiti corporei, ma soprattutto le "affezioni" della mente: ὄργη, φόβος, μῖσος, πόθος, ζῆλος, ἔλεος, ...

23-8. τοιαῦται δὲ αἱ ἐπιθυμίαι ... οἷον ὁ ἐν Λυκείῳ τὸν φορμὸν δούς – ὑπηρετήσωσιν cong. aor. att. 3 pl. da ὑπηρετέω, “servo da rematore, sono sottoposto” e quindi “faccio un servizio, aiuto, obbedisco”, denominativo da ὑπρέτης, parola del lessico marittimo con originario significato di “rematore”, che ha assunto, comunemente, valore generale di “aiutante, assistente”. Nel composto, che non significa “chi rema in basso”, il preverbo specifica che il rematore è subordinato al κελευστής. [Chantraine, *DELG*, 1159]. È tradotto dalla *Vet.* con «seruio» – cf. 1385a 33s.; in 1385b 1, lo stesso termine è reso con «seruus sum» e «famulor», con «remunero» in 1385b 7 – e dalla *Guil.* qui con «subuenio», altrove con «succurro». Cf. le traduzioni di ὑπρέτης, ὑπρέτησις, ὑπηρετικός con «cliens», «clientela», «minister» (*Vet.*) e con «minister», «seruitus», «obsequens» (*Guil.*).

μέγεθος acc. neut. sing. di μέγεθος (μέγαθος, Hdt.), -ους, τό, derivato da μέγας e con formazione forse analoga a πλῆθος. Nella lingua omerica, esprime solo l'idea di “grandezza di taglia o dimensione”, successivamente indica ciò che è “importante, considerevole”, anche in senso sociale; in gr. moderno è rimasto μέγας.

κεχαρισμένοι part. perf. m.-p. nom. masch. pl. di χαρίζω; tradotto con «gratificati sunt» dalla *Vet.* e «gratiam fecisse habentur» dalla *Guil.*

Λυκείῳ l'episodio, altrimenti ignoto, fa riferimento a «colui che diede ad un altro il paniere (o la stuoia?) nel Liceo» ottenendo, verosimilmente, grande favore con poco: λυκείῳ – dat. masch./femm./neut. sing. di λύκειος, -ον – è antropónimo o toponimo? o titolo di opera letteraria da cui è tratto l'aneddoto?

28-34. ἀνάγκη οὖν ... ἢ ὑπηρετοῦντας – ταῦτα secondo la lezione di Kassel, Aristotele intende qui il fine di non avere alcun fine?

ὑπηρετοῦντας part. pres. att. acc. masch. pl. di ὑπηρετέω. I part. sono disposti a chiasmo: ὑπηρετοῦντας e ὑπηρετηκότας, in polittoto, corrispondono specularmente a ὄντας e a γεγενημένους, questi ultimi affini per significato. Sono confrontati, da una parte, lo stato presente e continuato – “che ha un affanno e un bisogno simili” – e lo stato venuto in essere nel passato, dall'altra, l'azione passata di cui perdurano gli effetti e l'azione presente, continuata, ripetuta, suscettibile di incremento.

34-1385b 5. φανερόν δὲ καὶ ... οὕτως ἂν εἶη χάρις – ἐνδέχεται ind. pres. m.-p. 3 sing. di ἐνδέχομαι: “è accolto dentro” — impers. “è ammissibile, permesso”.

ἀχαρίστους acc. masch. pl. di ἀχάριστος. Con quali argomenti si toglie a chi ha reso un favore il ‘merito’ di avere provato un sentimento di *charis*, cosicché il gesto lo faccia sembrare un individuo privo di *charis*? Cf. le interpretazioni: «[...] to make out that there is no favor at all, or that those who render it are not actuated by benevolence» (Freese); «[...] ôter aux obligés la réputation d'obligance et de les représenter comme désobligés» (Dufour); «[...] eliminare la situazione di essere favorito e rendere disobbligati» (Plebe); «cancellare il favore e rendere sgradito qualcuno» (Zanatta). La retorica offre gli strumenti per screditare, all'occorrenza, sentimenti e intenzioni di benemerenzia (punto di vista di chi parla); oppure ‘svuota’ l'uditorio della capacità di sentire benevolenza: «facere ut affectu illo, qui ad gratiam habendam referendamve fertur, vacui fiant auditores» (punto di vista di chi ascolta, come intende Schrader). In ἀχάριστος, composto mediante prefisso ἀ- στερητικόν (< ie. *n-*), si rileva un ulteriore aspetto contrario di χάρις: “senza grazia, sgraziato”, “scortese, ingrato, sgradito”, opposto a κεχαρισμένοι (1385a 27). L'uso speciale di χάρις, intesa come πάθος, permette ad Aristotele di esprimere non solo l'“assenza di *charis*”, ossia la mancanza di grazia, cortesia, favore, ma spec. l'“assenza di sentimenti di benevolenza”. L'uso ordinario di ἀχάριστος, con significato passivo di “colui/ciò per cui non si mostra riconoscenza, non ricompensato” si basa invece sull'accezione di χάρις come “gratitudine”. In tutta la storia del greco, il termine χάρις, anche in negativo, è parola «fairly on the borderline» (Hewitt, p. 155s.). Cf. l'om. “unpleasing” (detto di cose), “ungracious” in Theogn. (detto di persone), “ungrateful” in Hdt.; le

accezioni euripidee oscillano ambiguamente ora in direzione di “graceless”, ora di “ungraced” (= “privo di valore”) e dei tre valori attestati in Xen. “unrewarded” (1), “disagreeable” (2), “ungrateful” (3), l’ultimo è canonico negli autori coevi e successivi, tranne in Platone.

ἢ γὰρ ὅτι viene presentata una serie di casi – γὰρ esemplificativo – assiologicamente contrari a *charis*: la cong. ὅτι introduce per tre volte una sequenza di propp. dich. ogg. dipendenti da un sottinteso *verbum dicendi*.

ἔδωκαν ind. aor. att. 3 pl. di δίδωμι: il motivo del dono. La questione, solo in apparenza sterile, è se il favore debba essere gratuito e svincolato da obblighi oppure, secondo una logica ‘economica’, paragonabile alla liquidazione di un debito. Chi restituisce un favore a mo’ di paga non ragiona secondo la logica anti-economica di *charis*; pertanto, non si è tenuti a dimostrare all’ἀχάριστος la benevolenza disinteressata che lui stesso nega agli altri.


5-7. καὶ περὶ ἀπάσας τὰς κατηγορίας ... ἢ ποῦ – κατηγορίας acc. femm. pl. di κατηγορία -ας, ἡ. Le Categorie fanno parte dello strumentario filosofico: da κατηγορέω, “accusare”, non derivano solo i termini dell’azione giudiziaria, basti pensare al ‘caso *accusativo*’ dei grammatici, caso diretto per eccellenza e fondamentale predicato. Per essere completa, la lista di categorie dovrebbe includere ‘relazione’, ‘posizione’, ‘possesso’, ‘attività’ e ‘passività’; cf. *Cat.* 1b 26; *Top.* 103b 22; *Phys.* 225b 5; *Met.* 1017a 25; *APo.* 83a 21 e 83b 16; *EN I*, 1096a 24.

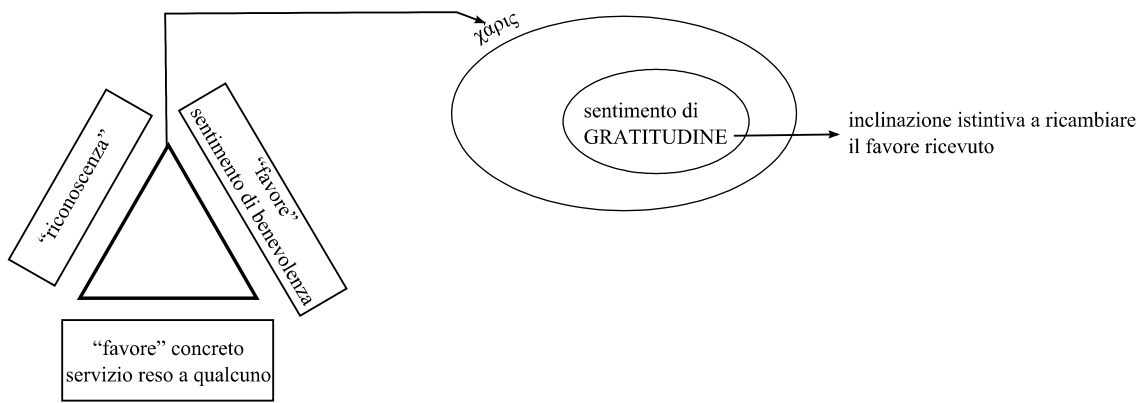
σκεπτέον agg. verb. di σκέπτομαι: bisogna esaminare *charis* secondo le categorie (sostanza, quantità, qualità, tempo, luogo).

τοδί τόδε, agg. dimostrativo, è rafforzato dalla particella ossitona -ι (ἰῶτα δεικτικόν), “questo qui”, per l’esigenza di determinare in modo specifico la sostanza di *charis*: “*charis* è ciò che è questo atto di *charis* qui, prossimo a chi parla” (lat. *hic, haec, hoc*). Il deittico, infatti, è un richiamo spazio-temporale ad una realtà extra-testuale.

9-10. ἢ εἰ φαῦλα ... δεῖσθαι φαύλων – φαῦλα agg. del lessico colloquiale attestato a partire dal V sec., soprattutto nella prosa attica e nella commedia; la connessione a φαῦρος – *Et. M.* 128, 56 (Gaisford); 789, 50 (Gaisford); 795, 38 (Gaisford) – spinge ad ipotizzare *φλαυ-λος come unica forma originaria oppure l’esistenza di due suffissi diversi applicati al tema originario *φλαυ-, che avrebbero prodotto *φλαυ-λο- e *φλαυ-ρο-. Impiegato indifferentemente come attributo di persone e cose, ha spesso senso positivo; ma il termine si specializza anche negativamente, con un processo simile a quello che investe la parola ἀφελής. Sulla base del significato secondario, “insignificante”, Ernout-Meillet fanno derivare φαῦλος da παῦρος: il φ- sarebbe espressivo [*Chantraine, DELG, 1183 s.*]. Ael. Dion. φ 7, 1-7 (Erbse) elenca i quattro possibili significati di φαῦλον, presentati in due coppie problematicamente antitetice – κακοῦθεια, “malignità, cattiva indole” e ἀγαθόν, “buono”, μέγεθος, “grande” e μικρόν, “piccolo”. Il lemma si conclude con un’informazione di storia della lingua: mentre negli scrittori attici φαῦλος -η, -ον è usato come sinonimo di ἀπλοῦς e ῥάδιος, i coevi del lessicografo, cario di Alicarnasso vissuto nel II s., lo usano per indicare qualcosa di “cattiva qualità” (ἐπὶ τοῦ κακοῦ καὶ μοχθηροῦ τάσσομεν).

10-1. καὶ περὶ ... εἶρηται – χαρίζεσθαι inf. pres. m.-p. di χαίρω, tradotto dalla *Vet.* con «regratiari», dalla *Guil.* «gratiam fieri».

 **FILM:** *Un sogno per domani (Pay It Forward)*, di M. Leder, con H.J. Osment, H. Hunt, K. Spacey, 2000, 122’.



- 1] qual è la disposizione mentale di quanti provano una particolare emozione?
- 2] per chi si prova quell'emozione?
- 3] in che circostanze si prova l'emozione?

κίνησις κατὰ τὸ ποιόν = un «movimento nel modo d'essere»

ἀλλοίωσις = modificazione



- ἕξις / habitus (disposizione durevole);
- soggetti per i quali si prova;
- oggetti a proposito dei quali viene suscitata.

⌘ χάρης non è un modo d'essere (ποιότης)

